



AH! COME COLMARLO, QUESTO ABISSO DELLA VITA?

RIFLESSIONI SUL TEMA DELLA VIOLENZA DIGITALE

di Simona Cursale

Durante l'Avvenimento in piazza, come redazione di Nel frammento, abbiamo proposto un incontro sulla recente pubblicazione della Dignitas infinita attraverso delle testimonianze che approfondissero alcuni dei temi trattati. In qualità di docente in un Liceo Artistico, mi è stato chiesto di portare il mio contributo sul cosiddetto tema della "violenza digitale".

Ore 8:05, suona la campanella e un esercito di studenti si assiepa alle porte del Liceo per entrare a scuola. Qualcuno indugia, finisce magari una sigaretta con calma fuori dai cancelli, si attarda anche con qualche compagno... in fondo entrare in ritardo dà l'idea di un'apparente sicurezza di chi ormai si può permettere anche questo. E già senti riecheggiare silenziosa la frase pronunciata da Miguel Mañara nell'omonima opera di Milosz: "Ah! Come colmarlo, questo abisso della vita?". E il luogo che dovrebbe essere preposto a far emergere la domanda del cuore, tutto il bisogno che siamo e che poeti, artisti, scrittori, per non parlare dei filosofi e perfino matematici e fisici, hanno in tutti i modi cantato, scritto, affermato, diventa il luogo più insopportabile da vivere.



Foto da Shutterstock

Come reggere l'urto di questa realtà? Se capita di tardare un po' all'ingresso o al cambio dell'ora, non è raro vedere i ragazzi già presi dal cellulare, con la testa bassa e catturati da uno schermo in cui riversare ansie, silenziare i pensieri tanto da non accorgersi nemmeno dell'ingresso di qualcuno.

Si legge nel documento *Dignitas infinita* del Dicastero per la Dottrina della Fede: *"L'ambiente digitale è anche un territorio di solitudine, manipolazione, sfruttamento e violenza, fino al caso estremo del dark web. I media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche... Ed è così che, laddove crescono le possibilità di connessione, accade paradossalmente che ciascuno si trovi in realtà sempre più isolato e impoverito di relazioni interpersonali"* (DI, 61). Leggere queste poche righe mi ha messo molto al lavoro, mi ha fatto riflettere e comprendere di più cosa c'è al cuore di una questione che a partire da me viene sottovalutata e ridotta.

Solitudine, manipolazione, dipendenza, isolamento, progressiva perdita di contatto con la realtà concreta. Con tutto questo mi confronto ogni giorno, non solo perché lavoro a scuola, ma perché è la mia esperienza: io non sarei esente da tutto questo senza un cammino fatto

di volti, di carni, di umanità che mi risvegliano ogni giorno alla verità di me. Qualche anno fa una ragazza giudicata per il suo modo di porsi istintivo e molto appariscente mi disse: "È vero prof, noi siamo schiavi del cellulare... ieri pomeriggio mi sono messa sul divano a scorrere le storie di Instagram perché non avevo voglia di fare nulla, mi sono ritrovata alle sette di sera senza che me ne fossi accorta e non ho combinato nulla. Ma che vita è?". In un'altra classe avevo un ragazzo molto silenzioso, sempre all'ultimo posto, e un giorno mi sono accorta che stava guardando un film sul cellulare. Andandoci un po' a fondo ho scoperto che durante le mie lezioni, e non solo, si difendeva dal rapporto con la realtà che percepiva cattivo e falso, guardando questi film animati che lui riteneva essere la rappresentazione del mondo reale. Questo ragazzo poi non ha retto l'urto della realtà, ha lasciato la scuola e si è dovuto confrontare anche con una grave fragilità mentale. A volte capita che qualche studente si avvicini per parlarmi di un compagno che, seppur non si mostri sui social, viene riconosciuto a compiere e mostrare atti autolesionistici, ragazzi anche bravi a scuola, molto educati e interessati alla disciplina. Altre volte sono gli stessi genitori a venire a parlarmi del rischio vissuto da un figlio di essere adescato da adulti sui social o di essere presi in giro dai compagni stessi di classe. Sono solo alcuni semplici quotidiani esempi. Recentemente il Ministro Valditara, attraverso una circolare alle scuole, ha dato indicazioni per introdurre il divieto dell'uso dello smartphone a scopo didattico dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di primo grado. Io stessa, fino all'anno scorso, ho dovuto scegliere di far lasciare su un banco gli smartphone agli studenti durante le mie ore di lezione, per instaurare una relazione più umana e autentica. La ritengo una sconfitta, perché preferirei di più giocare con la loro libertà e ragione piuttosto che costringerli a separarsi dallo smartphone. È anche vero che un'azione così rimane comunque una sfida grande perché inevitabilmente i ragazzi sono più irrequieti, il vuoto che quello strumento apparentemente colma si fa sentire, come anche la noia, e non essendo abituati tantomeno aiutati a farci i conti, il bisogno di silenziare questo sordo grido interiore si manifesta anche con una maggiore irrequietezza fisica. A me sta bene così, e dico sempre loro: preferisco che parliate durante la pausa e facciate un po' di confusione piuttosto che avere il silenzio assoluto ma ognuno rapito dallo schermo di un telefono. Lo scopo per me, infatti, non è tenerli buoni e silenziosi. Ed è incredibile vedere come cambia radicalmente il clima. Diventa tutto più umano e a volte emergono anche delle domande! Il Ministro ha motivato questa scelta, che ha trovato consensi e no, per l'impatto negativo che l'uso eccessivo dei cellulari può avere sul naturale sviluppo cognitivo dei ragazzi. Tutto vero, ma quando tornano a casa questi ragazzi cosa vivono, quale alternativa viene offerta loro per conoscere e imparare a stare con sé stessi, nella realtà? Quali adulti

incontrano che desiderano avventurarsi nella vita con loro? C'è un'urgenza educativa che chiama in gioco noi adulti spesso assenti e incapaci di affrontare le sfide che questi giovani ci rimettono davanti. Cosa realmente si nasconde dietro questo tipo di manifestazioni, questo bisogno di apparire come di nascondersi anche dietro uno smartphone o un'identità digitale?

Quello che sempre più comprendo è che di mezzo c'è la mia umanità, la mia e loro condizione umana e di fragilità, c'è un vuoto che dilaga, c'è la solitudine del cuore, pur stando in mezzo a tante persone, pur facendo tante cose, c'è una voragine affettiva... c'è semplicemente il cuore fatto di un desiderio infinito! E il desiderio infinito non potrà mai essere colmato da un altro finito, che sia una persona che siano le cose, né tanto meno da falsi infiniti.

Se io insegno è solo perché mi è accaduto un incontro che mi ha risollevato dalla mia condizione di miseria, ha dato senso alle mie domande più intime e profonde, di cui pure mi vergognavo. Un incontro che prima di tutto mi ha accompagnato ad incontrare il cuore per quello che è, come ha fatto Gesù con la Samaritana, non cercando di "rassetarla" moralmente ma facendola innanzitutto emergere con più forza e chiarezza nel suo bisogno, perché fosse più chiara la risposta. Insomma, ad un certo punto, dentro un Cammino che non è certo finito, mi sono ritrovata il desiderio di dire a tutti la bellezza che mi è accaduta proprio nel luogo in cui più ho sofferto la mia umanità, cioè la scuola.

Questo per dire che io non mi sento diversa da questi ragazzi. Come loro attendevo che qualcosa accadesse, c'era una promessa di felicità irriducibile nel mio cuore. Lo attendevo io, lo attendono anche loro.

È fin troppo evidente che *"tutto cospira a tacer di noi"* a 14, 20, 40, 50 anni... poco cambia! La violenza più grande anche a livello digitale è proprio questo tentativo di strapparci dal rapporto con la realtà, di silenziare il nostro desiderio, di far tacere le domande più profonde,

di farci dimenticare l'interesse supremo del nostro cuore, accontentandoci con falsi infiniti.

Perché? Perché è evidente che proprio vivendo il rapporto con la realtà che noi possiamo incontrare veramente noi stessi. Basta semplicemente vedere come un'interrogazione o un compito in classe possono generare, per esempio, ansia e insicurezza.

Mi sono posta questa domanda:

"quando la vita dei nostri amici più cari come Zaccheo, la Samaritana, l'Adultera, Pietro, Paolo... e tanti altri fino ad arrivare a me, è cambiata?" Quando, senza censurare la loro umanità ferita che invece avrebbero tutti voluto censurare come me, si sono ritrovati attratti e avvinti dalla diversità unica ed eccezionale dello sguardo di Gesù. Quando hanno incontrato lo sguardo di Cristo, questi uomini e queste donne hanno riconosciuto lo Sguardo che da sempre attendeva il loro umano, il loro cuore, il loro desiderio.

Per questo si sono poi gettati, si sono abbandonati completamente, con tutta la loro umanità ferita, alla presenza di Gesù, ai suoi piedi.

Il cuore è qualcosa di oggettivo, è fatto bene, e, come mi disse una studentessa in una telefonata fiume, nonostante la sua depressione, il suo lasciarsi andare e cedere drammaticamente e gravemente ad ogni falso infinito che le si presentava e che liberamente cercava, "io sono fatta per un di più... sento di essere fatta per un di più!"

Sì, è proprio così, siamo fatti per un di più! Che ha il sapore dell'Infinito, di un "per sempre", dell'Eterno! E non sarà certo nemmeno il digitale a soddisfare o silenziare questa nostra consistenza.



Foto da Shutterstock